

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

A Dino Risi sono bastati sedici minuti per spiegare Cechov

Sentir parlare di letteratura da Dino Risi e desiderare che continui all'infinito. Invece finisce: sedici minuti su YouTube, titolo "Dino Risi e i racconti di Anton Cechov-1988", intervista di Antonio De Benedetti. Alla luce di una lampada, panneggi a righe sullo sfondo, semisdraiato su un divano di pelle maròn (sì, è semicit.), a suo agio in una penombra che si immagina notturna ma vai a sapere, con quella capacità tutta dinorisiiana di risultare elegante anche da casual – sembrava nato per conversare, come tutti i veri osservatori –, volto disteso e sardonico, sorridente a tratti, e largo, un po' da rana dalmatina, quei capelli bianchi gloriosi e una erre che si vorrebbe in prestito mentre dice "sai, allora andavano i russi... Io mi presi una cotta per Nataša di Tolstoj".

Racconta di come, dodicenne, fu colpito dai racconti di Cechov. "Mi insegnò che gli eroi possono essere anche i vicini di casa". E nel frattempo scorrono immagini dello scrittore insieme a quelle della famiglia di Dino Risi. Sorprendentemente, le une somigliano alle altre. Ma ancora più sorprendente è la grazia con cui Risi racconta i membri della propria famiglia, commentando foto singole e di gruppo – ce n'è una, scattata in occasione delle nozze d'oro dei nonni, in cui ci sono tutti, in posa, un Dino bambino seduto vicino al fratello e alla sorella – e la conseguente, inevitabile compenetrazione dei personaggi di Cechov nella famiglia di Dino Risi, che descrive sub specie cechoviana gli zii, le zie, i genitori. Poi l'apice, quando cita "Il vendicatore" di Cechov. "E' la storia di un uomo che sorprende la moglie a letto con l'amante", dice, "allora decide di vendicarsi e di uccidere la moglie, poi l'amante, poi se stesso. E va in un'armeria per comprare una pistola". Vero: l'armaiolo dei magazzini Smuks gli mostra una quantità di pistole, magnificandone le caratteristiche. Esibisce una Smith & Wesson, "l'ultima parola per la scienza delle armi da fuoco. A triplice funzionamento, con estrattore, calibro medio. Richiamo, monsieur, la vostra attenzione sulla purezza delle finiture. E' il sistema più in voga. Ogni giorno ne vendiamo una decina per i malfattori, i lupi, gli amanti. Colpisce a grande distanza e passa da parte a parte moglie e amante". Perfetta. Ma costosa. Allora gliene mostra una più economica. "Questa rivoltella sistema Lefoche costa invece solo diciotto rubli, ma... il sistema è già invecchiato, monsieur. Lo comprano soltanto gli intellettuali proletari e le psicopatiche". Sconsigliabile anche la rivoltella di Tula: "Spari contro tua moglie e ti colpisci in una scapola." Così, tra una proposta e l'altra, il cornuto rimugina, immagina il proprio e l'altrui funerale, si interroga se sia più straziante la morte o il senso di colpa. E cambia piani: ucciderà solo lei! Poi no, solo lui, solo l'amante, quindi se stesso, ma solo dopo essere andato al funerale dell'amante per spiare la moglie. Alla fine cambia ancora idea: non potrà uccidersi, sarebbe come affidare alla moglie la propria memoria, e lei, falsa e impudente, avrebbe certamente fatto di lui un ritrattino velenoso... Nasce anche una disquisizione con l'armaiolo circa il sistema giuridico russo. "Se dipendesse dal governo, tutti i mariti verrebbero deportati a Sachalin per lasciar campo libero agli amanti. Che tempi!". Alla fine l'uomo ci ripensa: non si ammazzerà, non ammazzerà. Non ne ha il coraggio, la forza, la voglia. Così esce dal negozio e torna a casa. Con un retino per le羌lie da otto rubli.

Marco Archetti



“Dino Risi e i racconti di Anton Cechov-1988”, intervista di Antonio De Benedetti. Su YouTube (grafica di Enrico Cicchetti)

Icerchi sono prodigiosi in quanto infiniti. Tutto ciò che è infinito è prodigioso. Ma l'infinità è anche una tortura. Sapevo che l'orizzonte era inafferrabile, e l'ho inseguito comunque”. Questi brevi pensieri tratti dal diario di Marian Graves descrivono bene il sentire di una delle protagoniste di questo ambizioso romanzo, ampio e sinfonico. Marian è un'aviatrice, lo è sempre stata fin da bambina quando, orfana dei genitori, è andata a vivere in Montana dallo zio Wallace insieme al fratello. Suo padre era un inquieto comandante, sua madre una donna scossa da una feroce depressione *post partum*. Il sogno di Marian è fare il giro del Mondo, volando in senso longitudinale passando sopra i due poli. Lei e il suo navigatore Eddi Bloom non riescono però nell'impresa e si perdono, come svaniti per sempre nelle nuvole. Marian ha una forza interiore che la spinge, un desiderio sel-

vaggio e implacabile di sentirsi libera, di lasciarsi alle spalle i dolori del passato, di vedere ogni cosa e volere tutto. “Sono nata per vagabondare” è l'inizio di tutto, la sua natura. La stessa che in fondo la lega all'altra protagonista del libro, Hadley Baxter, un'ingenua attrice di Hollywood che per riscattare la sua carriera decide di accettare di girare un film su Marian. Ex baby star costretta in ruoli super commerciali e in flirt imposti dal mercato, Hadley vede la possibilità di risollevarne la propria reputazione nel raccontare la storia dell'aviatrice americana, sulla carta così aspirazionale. “E poi devo essere entrata rientrata nella parte di Marian, perché per un attimo mi sono sentita libera”. Hadley si appassiona alla vicenda di Marian, ne indaga le zone d'ombra. Man mano che ne scopre le personalità si svelano i punti di tangenza tra le due donne, così diverse in superficie ma

unite da un filo sottile. Entrambe orfane ed entrambe accudite da parenti con gravi dipendenze. I parallelismi e i rimandi sono continui ma mai posticci, servono ad allargare lo sguardo, ad alzare sempre di più il punto di osservazione, a tracciare un cerchio esistenziale sempre più ampio. C'è infatti un sottile passaggio di testimone tra Marian e Hadley, quello di un viaggio – in qualche modo incompiuto – incominciato da Marian e che raggiunge il suo senso più vero solo quando lo termina, seppur diversamente, Hadley. Maggie Shipstead restituisce un racconto dalla struttura solida, ritmica e a tratti sorprendente, figlia di una grande ricerca documentaria, anche sul campo. Vuole bene alle sue protagoniste, cangianti e vere. E ne restituisce il desiderio. “Cerchi che si estendono sempre più ampi sopra le cose è la vita. Forse non chiuderò l'ultimo, ma voglio tentare”(R.M. Rilke). (Gaia Montanaro)



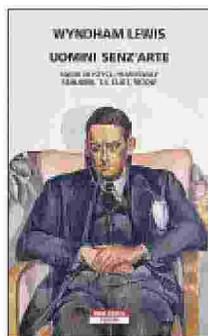
Maggie Shipstead
Il grande cerchio

Rizzoli, 270 pp., 21 euro

Leggenda vuole che il primo editore che se lo trovò davanti ebbe l'impressione di avere a che fare con "un cospiratore o un mugiko, o le due cose insieme". Lo racconta Stelio Solinas nella sua bella, e in Italia quasi isolata, biografia intellettuale di Wyndham Lewis (1882-1957), uscita qualche anno fa per i tipi di Neri Pozza, che ora propone una raccolta di scritti di Lewis per la cura di Aridea Fezzi Price, che ha tradotto - affrontandone le peculiari difficoltà sintattiche e lessicali - e prefato il testo. Lewis è stato un poliedrico scrittore di fiction e saggistica e - le due vocazioni stavano sullo stesso piano - un prolifico pittore modernista (suo è il ritratto di T.S. Eliot in copertina). Se i suoi quadri hanno trovato duraturo riconoscimento, i suoi romanzi non attecchirono mai presso il grande pubblico dei lettori. Ma

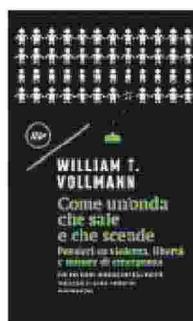
Lewis - personalità che attrasse l'attenzione di lettori molto diversi tra loro come Mario Praz (che lo paragonò a Giovanni Papini), Marshall McLuhan, Flannery O'Connor e Carl Schmitt - scelse per sé, prima di tutto, il ruolo di trickster della società letteraria britannica, esercitando la propria acribia e ironia di critico letterario sui mostri sacri suoi contemporanei. I testi raccolti in *Uomini senz'arte* sono studi, in effetti stroncature, dedicate a Joyce, Hemingway, Faulkner, T.S. Eliot e Virginia Woolf, condotte con vigore analitico e accumulo a tratti defatigante di prove. Lewis scriveva per combattere quella che gli appariva una "tirannica ortodossia alla rovescia" di criteri artistici che andavano imponendosi sulla scena. Non tutti reagirono con l'imbarazzo e con l'oltraggio: Eliot elogiò la caratura della sua prosa

e scrisse che c'era vitale bisogno di critici come lui, "franco e spietato anche con gli amici". In questo libro, come negli altri di Lewis, è costante la sottotraccia del tema politico - l'ordine e la libertà individuale, la rivoluzione sessuale, la pace e la guerra - che, pur essendo da ricavare dagli incisi e dalle digressioni, non è mai qualcosa di secondario o di slegato dalla teoria dell'arte. "There's Wyndham Lewis fuming out of sight / that lonely old volcano of the Right": sono versi di W.H. Auden ed era una destra forse anarchica, quella di Lewis, ostile all'astrattismo come all'indottrinamento delle masse da parte dei leader. A ogni modo, il suo sarebbe un ulteriore caso da meditare anche per il paradosso che "le estetiche moderniste sono state inventate da scrittori reazionari" (Nicolás Gómez Dávila). (Giuseppe Perconte Licatese)



Wyndham Lewis **Uomini senz'arte**

Neri Pozza, 205 pp., 22 euro



William T. Vollmann **Come un'onda che sale e che scende**

minimum fax, 992 pp., 25 euro

Come un'onda che sale e che scende è la versione ridotta di un'opera che consta di ben sette volumi, ma del resto tutta l'opera di William T. Vollmann non è altro che la versione ridotta di un pensiero fluttuante ed esondante che prende avvio nel 1987 con la pubblicazione del romanzo *You Bright and Risen Angels* e che vede *Come un'onda che sale e che scende* quale naturale ampliamento teorico del reportage del 1992, *Afghanistan picture show. Ovvero, come ho salvato il mondo*. Tre sembrano essere così le parole che più significano nell'opera di Vollmann: mondo, violenza e appunto riduzione. Non va infatti quest'ultima interpretata come un banale (e fastidioso) elemento di semplificazione, ma quale parte sostanziale di un discorso che fa della riduzione una parte assolutamente necessaria della narrazione stessa. Ridurre è

infatti l'oggetto principale dell'azione letteraria di Vollmann: ridurre il mondo, ridurre la violenza e in particolare raccontare quello che si è vissuto dandogli possibilmente un senso narrativo. Leggere *Come un'onda che sale e che scende* significa attraversare l'intera opera di Vollmann intesa come sguardo sul mondo. Davanti al lettore si pone infatti un'opera potenziale fatta non di mille pagine, ma di infiniti possibili racconti e pensieri, il tutto però tenuto ben saldo da quello che si può definire un narratore onnisciente. Vollmann racconta il suo mondo in cui la realtà è direttamente proporzionale alla presenza dell'autore nel mondo e in questo Vollmann va oltre il reportage giornalistico o letterario frutto di una disincantata partecipazione, ma arriva fino alla carne viva dell'esistenza. Le storie si mischiano co-

si ai numeri e agli elenchi e divengono il brodo dentro al quale ogni analisi o rappresentazione analitica assume un senso e un significato in un turbinio che pare in diretta connessione con *La Comédie humaine* di Honoré de Balzac. Tuttavia, in Vollmann la violenza non è più riconducibile all'agire dell'uomo quale costruttore di una società altra rispetto al mondo naturale, ma diviene un movimento circolare senza fine. Una vera lotta tribale in cui non esiste più alcuna forma di salvezza (in terra) e nessuna resistenza è possibile. La speranza è nell'atto singolo e privato, nel gesto minimo che può permettere una sorta di agonia prolungata capace però di illuminare fragilmente alcuni momenti estremi della giornata. L'unica speranza è allora in una navigazione che non ponga mai fine alla lotta, senza badare alla fine. (Giacomo Giossi)

Quest'opera narrativa, basata su una miscela di dati biografici ed elementi di pura invenzione, costituisce una lettura intrigante che mescola la vicenda di Igor Stravinsky e quella di Benny Goodman. Spaziando felicemente tra gli ambiti, le epoche e le esperienze musicali che hanno caratterizzato la prima metà del Novecento, l'autore ci porta a rivivere un clima artistico assai vivace, nel quale la creatività ha consentito di annullare la distanza esistente tra mondi apparentemente lontani, tra "colto" e "popolare", "alto" e "basso".

Mentre la grande storia del "secolo breve" si dispiega tra guerre e illusori sprazzi di pace, il romanzo ripercorre l'itinerario di due personaggi che si incontrano, condividono più di una passione e poi, nel 1965, realizzano una memorabile registrazione dell'*Ebony Concert*. Oltre a ciò ne viene narrato il retroterra, da San Pietro-

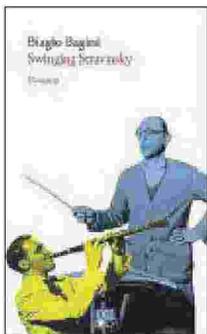
burgo alle città americane - *in primis* Chicago e New York - la formazione, la maturità, l'apogeo, il tramonto.

Va però rilevato come il romanzo presenti anche una dimensione corale: dal momento che, insieme ai tanti musicisti e compositori citati, non mancano i frequentatori dei salotti di Coco Chanel né gli estimatori dei film dei Fratelli Marx, ai quali si aggiungono i danzatori dei balletti russi e gli strumentisti che suonano nelle orchestre chiamate a esibirsi sui battelli.

Tra continue battute e azzeccate metafore ("un ragtime gioioso come un'automobile che scappa di mano"), costanti riferimenti alla grammatica musicale e alle composizioni più disparate, la storia si dipana con tono leggero, al quale fornisce il proprio contributo la presenza di un "terzo incomodo": il diavolo che,

sotto vari travestimenti, svolge la funzione di io narrante. Numerosi sono inoltre i brani capaci di evocare atmosfere suggestive. Riguardo alla Chicago in cui il giovanissimo clarinetista inizia a mettersi in luce Bagini, per esempio, scrive: "La musica si diffondeva per le strade, girava per i vicoli del ghetto, come il vento e i gatti. E arricchiva di nuove canzoni la città, trasformata in pochi anni in una metropoli sonora. C'era perfino un blues che celebrava la 'dolce Chicago', dove i soldi crescono sugli alberi".

A proposito infine del profilo stilistico, occorre sottolineare la scorrevolezza della prosa, la concisione e incisività dei dialoghi, la ricchezza del lessico, il plurilinguismo, la varietà dei registri espressivi. Qualità, queste, che contribuiscono a fare di *Swinging Stravinsky* un romanzo gradevolissimo e meritevole di attenzione. (Enrico Paventi)



Biagio Bagini
Swinging Stravinsky

Oligo, 192 pp., 16,90 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Gregory Crewdson è uno dei top player della fotografia americana. Realizza le sue immagini con una troupe di quaranta persone che lavora come sul set di un film. A Torino espone un trittico di progetti frutto degli ultimi dieci anni di lavoro, l'ultimo dei quali, "Eveningside", viene esposto in anteprima mondiale. Situazioni quotidiane, a volte intime, dense di malinconia e smarrimento. Ad aleggiare è il fantasma di Edward Hopper. E' un'America senza gloria. E, forse, priva anche di speranza.

● Torino, Gallerie d'Italia. "Gregory Crewdson. Eveningside". Fino al 22 gennaio
● info: gallerieditalia.com

* * *

"Credo di ricordare" è l'opera del

debutto di Alberto Garutti. Si tratta di 32 fotografie che ritraggono l'artista nella sua stanza da letto e gli oggetti che lo circondano. Una "narrazione individuale" che si contrapponeva al concettualismo politicizzato anni Settanta. L'opera verrà esposta con l'audio delle registrazioni di tutte le parole che gli spettatori pronunciarono negli spazi del Pac di Milano alla sua prima retrospettiva nel 2012. Due momenti importanti. Due punti, una retta.

● Borgo San Lorenzo, Chini Museo. "Alberto Garutti. Credo di ricordare, 1974". Dal 15 ottobre al 5 febbraio
● info: chinimuseo.it

MUSICA

di Mario Leone

"Don Giovanni", quello di Mozart e Da Ponte, è un dissoluto che non si converte nemmeno di fronte alla possibile dannazione eterna. Un cavaliere licenzioso lanciato in continue passioni sessuali. Un uomo che si autodetermina, simbolo del male che ciascuno di noi può fare. Qui la musica di Amadeus raggiunge vette di bellezza inarrivabili adatte a

inaugurare la stagione dell'istituzione universitaria dei concerti con l'Orchestra da camera Canova diretta da Enrico Saverio Pagano e il baritono Vittorio Prato nei panni del protagonista.

● Roma, Aula Magna della Sapienza. Da sabato 15 ore 17.30
● info: concertiiuc.it

* * *

"Elektra" è insieme a "Salomè" una delle opere "espressioniste" di Richard Strauss. Dissonanze, scelte armoniche ardite, masse sonore e un canto declamatorio, danno corpo all'omonima tragedia di Sofocle che inaugura la stagione sinfonica di Santa Cecilia con il soprano Ausriine Stundyte e la direzione di Antonio Pappano alla sua "ultima inaugurazione cecilianiana".

● Roma, Parco della Musica. Da martedì 18, ore 20.30
● info: santacecilia.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Prima assoluta al teatro Gobetti di Torino che porta in scena un radiodramma noir di Melania Mazzucco. Valerio Binasco sarà regista e interprete dello spettacolo insieme a Mariangela Granelli e Cristina Parqu. L'opera racconta la storia di una coppia perseguitata dall'immagine di una ragazza annegata in un condominio. Via via emergono sospetti, che interrogano lo spettatore sull'indole dei personaggi.

● Torino, Teatro Gobetti. "Dulan la sposa", di Melania G. Mazzucco. Fino al 30 ottobre
● info: teatrostabiletorino.it

* * *

Fino a sabato il Berliner ensemble sarà a Roma per un'edizione dell'“Opera da tre soldi” diretta da Barrie Kosky. Il testo di Brecht, che prende le mosse dalla “Beggar's Opera” di John Gay, critica con ferocia e sagace umorismo la borghesia e il sistema capitalistico. Oggi come allora lo spettacolo gode della musica di Kurt Weill: “Sobria e lirica, amara e allegra, malinconica e aggressiva”, secondo Kosky.

● Roma, Teatro Argentina. “L'opera da tre soldi”, di Bertolt Brecht. Fino al 15 ottobre

● info: teatrodiroma.net

